



ARCHEOLOGIA ARTISTICA

DEI RUDERI DI LIBARNA ANTICA CITTÀ ROMANA IN LIGURIA

Habent saxa, aera, lapides quaecumque
monumenta quemadmodum voces suas....
CIAMPINI, *Vet. Monum.* t. I, c. 8.



ESTI dall'annuncio nello scorso agosto mandato su pei periodici piemontesi e liguri di una visita ufficiale stata fatta per delegazione della Commissione consultiva genovese di belle arti alle rovine di Libarna, note bensì nel campo della scienza per parecchi studi fatti da appassionati cultori di

essa in questi ultimi anni, ma quasi ignorate fino dagli stessi abitanti dei vicini paesi; accolta per giunta con giubilo la speranza di prossime ordinazioni di opportuni scavi, ci corse tosto in pensiero di dedicarvi una nostra peregrinazione autunnale, e radunarvi i materiali di maggior interesse, e riferirne in queste colonne destinate al culto dell'arte, e con special cura indirizzate a far conoscere le antiche preziosità, che serba tuttora occulte, o per incuria ed ignoranza poco apprezzate, il nostro suolo italiano.

Fin dal 1866 appariva in Genova un interessante volumetto dettato dal comm. prof. Varni col modesto

titolo *Appunti di diverse gite nel territorio dell'antica Libarna*, parte prima, dove l'esimio statuario e dotto archeologo premettendone l'importanza nella prefazione, non temeva di chiuderla asseverando, che ove si imprendessero delle escavazioni regolari e convenientemente dirette, i Liguri potrebbero forse additare una piccola Pompei fra le rovine della loro Libarna.

Questa cospicua città, una delle principali stazioni della via Postumia, che il Cantù nella sua *Storia universale* accenna tracciata dai Romani tra Genova e Verona passando da Cremona e Mantova, suppone il Casalis nel suo *Dizionario storico statistico* distrutta col ferro e col fuoco verso l'anno 452 dell'era Cristiana dalle orde selvagge degli Unni, cui trasse fuori dalla Pannonia il feroce Attila. Il cav. Cordero di San Quintino socio dell'Accademia delle Scienze di Torino, interpretando or sono più di cinque lustri, una vetusta lapide latina rinvenuta, dicesi, nel teatro, ascrive la fondazione di questo importante monumento, le cui tracce hanno più di ogni altra costruzione resistito agli insulti del tempo, ad un Cajo Bradua, figlio di Cajo dell'illustre famiglia Attilia, mentovata altresì in altra iscrizione, che rinvenimmo noi stessi nella raccolta delle antichità li-

barnesi del prof. cav. D. Gian Francesco Capurro da Novi, di cui si dirà estesamente in appresso, che qui trascriviamo:

C. N. ATILIUS
C. N. F. SERRANUS
FLA AV ATR . .
CO

A piedi dell'epigrafe è raffigurata di faccia a bassorilievo l'immagine d'un uomo barbato, certamente il citato Atilio, di tratti regolari e di tipo romano, di stile abbastanza corretto.

Le indagini dell'erudito piemontese testè nominato vennero precedute da accurate investigazioni di un dotto tortonese, il canonico Giuseppe Antonio Botazzi, edite in Novi fin dal 1815 per opera della stamperia Tessera, e queste valsero ad appianare le tracce alle ricerche di posteriori scrittori.

Il Varni nella prima parte degli *Appunti* sovra accennata compilava principalmente gli elenchi delle raccolte fatte da lui e da altri accurati perlustratori; tra questi ci piace citare specialmente il canonico Costantino Ferrari di Serravalle, ed il cav. D. G. Francesco Capurro predetto, i quali, in questa nostra peregrinazione ci furono larghi non solo di indicazioni, ma d'importanti documenti che formano il perno di questa nostra rassegna. Le raccolte descritte abbondano di oggetti rinvenuti in epoche diverse fra i classici ruderi e consistono in marmi, bronzi, piombi, terre cotte, pietre incise, avorii, alabastri, vetri, monete consolari ed imperiali in argento, classificate con apposite descrizioni e corredate da note importantissime.

La seconda parte degli *Appunti* ha, soltanto ora fanno due mesi, veduto la luce, più copiosa di quanto non promettesse da prima l'infaticabile raccoglitore, mentre egli accennava ad occuparvisi esclusivamente del teatro, di cui dicemmo più sopra.

Abbiamo sott'occhio il volume di maggior mole del primo, e siamo lieti di rinvenirvi considerevoli aggiunte alle collezioni già in quello enunciate, e soprattutto i capitoli che descrivono gli importanti cimelii libarnesi adunati nel R. Museo d'Antichità di Torino per cura del Genio civile all'occasione della strada reale che da Alessandria mette a Genova, percorrendo questa, come si vedrà, parte dell'area occupata dall'antica distrutta città; ma a questa parte abbiamo in proposito di consacrare in appresso più estesi e dettagliati studi. Accenneremo quindi una interessante e ragguardevole quantità di epigrafi latine libarnesi facenti un corpo speciale, che furono in massima l'oggetto di una preziosa pubblicazione curata dal canonico prof. Angelo Sanguineti negli atti della Società ligure di storia patria col titolo *Iscrizioni romane della Liguria*. Vengono dietro gli *Appunti sul teatro* sopra accennati, seguiti dalla descrizione delle monete e medaglie antiche,

raccolta veramente cospicua per numero, per interesse storico e numismatico — rarissima ai giorni nostri. — Facendo plauso all'accurato e zelante perlustratore e collettore, rimandiamo all'operetta sua ognuno che desideri prendere con maggiore e più precisa analisi conoscenza del suo privato museo.

• Torniamo sulla linea da noi percorsa nella nostra investigazione. Guidati dalle tracce segnate dal Varni nel suo libro primo e da indicazioni opportune suggeriteci sul luogo, visitato in Novi il prelodato prof. Capurro, lo ebbimo cortesemente a scorta nell'ammirare sia presso di lui, sia nelle sale dell'Accademia letteraria musicale importanti frammenti libarnesi degni del massimo interesse, ed apprendendo come richiesto dal Governo avesse tempo fu dettato egli stesso un'accurata relazione sulle antichità da lui con massimo amore rintracciate, ebbimo viva soddisfazione di ottenere la sua adesione a pubblicarla, e fortunati pertanto di dare a lui campo di svolgere il filo delle sue ricerche, crediamo pregio dell'opera il riportare per intero il commendevole lavoro, aggiungendo ancora, dovuta al suo favore, la planimetria, che pubblichiamo a pagina 148 a piedi dello schizzo a penna da noi tracciato dal vero per dare un'idea pittorica del prospetto della veduta del teatro presa sul luogo.

Trasferitici il giorno appresso in Serravalle Scrivia incontrammo parimente sorte propizia nel vederci accolti con eguale gentilezza dal canonico Ferrari precitato, che offertosi di accompagnarci sul terreno sacro alla storia, ci fu ivi guida e maestro con amore vivissimo, e colla fede acquistata da lunghi studi e ricerche procacciate senza risparmio di sacrificii assidui per sentimento patrio e per amore della scienza.

Percorsa la strada regia di Genova per più di un chilometro e quindi volgendo a manca per il sentiero di fianco alla cascina della Prebenda, da noi tracciato a punti nel piano che presentiamo, attraversata la ferrovia fiancheggiata da due file interminabili d'acacie, ci trovammo in presenza del muro esterno del teatro libarnese, che sorge ormai non più di tre metri dal suolo. Esaminato in ogni sua parte il frantumato edificio, di cui si scorgono oggi incompleti, pur troppo, i soli basamenti, ci arrestammo a segnare lo schizzo riportato, guardando verso mezzogiorno per abbracciarvi a un dato punto di vista l'intero emiciclo, e quindi trascorrendo lung'esso un vasto campo seminato a frumento ci portammo al punto dove vuolsi giacente l'anfiteatro, sepolto presentemente sotto terra, ma apparente ad evidenza per le sinuosità del terreno, cosparso tutto di piante e segnante colla forma precisa ellittica e scaglionata l'edificio nascosto. Questa situazione ha lasciato in noi un'impressione profonda, incancellabile. Quei ruderi seppelliti sotto lo strato invasore, folto quasi come boscaglia sull'altipiano che si eleva a picco sul letto della Scrivia, che romoreggia nel basso di fronte al

confluente del torrente Borbera, là dove giace Precipiano fra segni qua e colà sporgenti di altre antiche rovine, ci han fatto balenar alla mente lo spettacolo triste di una grandezza perduta, e non ce ne potemmo scostare senza provare un senso di meraviglia e di mestizia misto a religiosa venerazione per le reliquie del passato.

Comunicatoci dall'egregio archeologo un'acconcia relazione da lui spedita non ha un anno al prefetto di Genova, ligii al precetto *unicuique suum* che per noi è legge, proviamo vera compiacenza nel riferirla anche essa nella sua integrità, sicuri per tal modo di servire il meglio che per noi si possa, allo storico ragguaglio, non senza prima attestare la nostra riconoscenza per la concessione ottenuta altresì da lui di parecchi assai interessanti ricordi a matita tenuti presso di sè, e rilasciatigli dal Varni per la maggior parte, i quali, scegliendone i migliori, abbiamo in buon numero radunati nella pagina 149, ridotti a conveniente dimensione, e classificati con rispettivo elenco di cifre corrispondenti alle immagini disegnate.

Spiegazione della tavola che comprende utensili varii.

- 1 e 2 Cucchiaino e forchetta di bronzo, collezione Ferrari, ora presso l'Università di Genova.
- 3 Vaso di terra-cotta.
- 4 Id. di color turchino scuro, collezione Ferrari.
- 5 Bicchiere di vetro alto 11 centimetri trovato in un sepolcro.
- 6 Scodella in terra-cotta di color verde.
- 7 Tazza in terra-cotta di color bruno chiaro con striscie bianche.
- 8 Lucerna di bronzo.
- 9 Stilo, utensile per scrivere.
- 10 Idria, in cotto, alta un metro.
- 11 Ampolla di vetro verdognolo.
- 12 Vaso di terra-cotta, scoperto in una tomba.
- 13 Id. id. di colore rossastro.
- 14 Vaso di vetro.
- 15 Scodella di metallo.
- 16 Piattello a manico, collezione Varni.
- 17 Maschera in bronzo grande al vero, collezione Varni.
- 18, 19, 20 Accetta, picca, lancia, armi in ferro.
- 21 Chiave in ferro con anello a becco d'oca per reggere altre chiavi.
- 22 Compasso di riduzione in bronzo.
- 23, 24 Collana in bronzo, di faccia e di profilo.
- 25 Altra chiave in ferro.
- 26, 27, 28, 29, 30, 31 Oggetti varii in avorio ad uso di ricamo.

RELAZIONE del canonico Costantino Ferrari, membro corrispondente della Società ligure di storia patria al comm. Colucci prefetto di Genova — 24 novembre 1872.

Presso Serravalle Scrivia mia patria esistono le rovine di una già illustre città romana che avea nome Libarna. Trovasi essa menzionata da varii storici ed antichi geografi, come in Tolomeo, nell'itinerario di Antonino Pio, nella tavola Pentingeriana, in varie antiche iscrizioni, e nella tavola in bronzo scoperta nelle rovine di Veleia nel 1747, il cui territorio era confinante con quello di Libarna.

Il teatro, l'anfiteatro, le terme, li acquedotti, le ampie strade che intersecavano la città, i ricchi marmi scoperti, i vaghi mosaici distrutti, molte tombe, gran copia di monete, vasi, bronzi, utensili domestici, ed altri oggetti archeologici raccolti, non che alcune iscrizioni, e le rovine d'ogni maniera che si scoprono nell'area della città, e nelle sue adia-

cenze, gli avanzi di un tempio posto sopra un monte vicino, tutto ciò ci addita assai bene come Plinio, lib. 3^o, collocandola nella nona regione d'Italia, l'abbia annoverata tra le nobili città dei liguri cisappennini. La sola esistenza del teatro e dell'anfiteatro basterebbe a chiarirci della sua importanza, non usando i Romani innalzare siffatti monumenti in luoghi di poca considerazione.

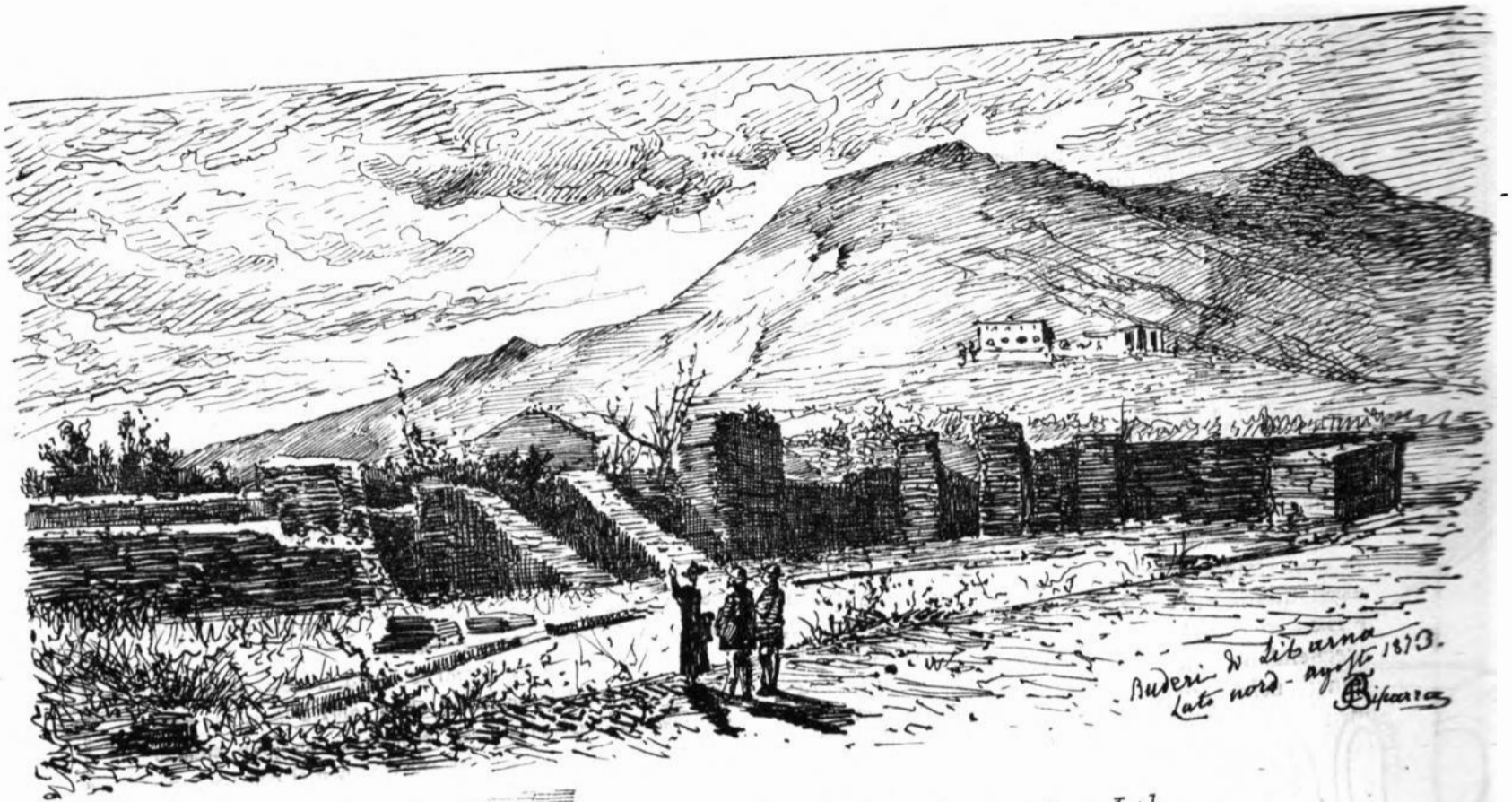
Così collocata come era Libarna tra Genova e Tortona sulla via Postumia, colla facilità delle comunicazioni, è a ragione a supporre l'attività del suo commercio, e quindi la sua opulenza, dimostrata pur anco dagli avanzi de'suoi monumenti.

I monumenti di Libarna attualmente visibili sono, a dir vero, ben pochi: le continue vandaliche distruzioni fecero sì che non avanzarono che i resti del teatro e dell'anfiteatro; è però vero che mediante scavi ancora si troverebbero molti monumenti e cose interessantissime.

Per quanto intesi dai vecchi del luogo, il teatro fu scoperto dal 1820 al 1823 in occasione che si apriva la strada regia che mette a Genova: era esso coperto da un gran cumulo di terra dove crebbero grosse querce; non si conosce come e perchè fu ivi asportata. Tolta la terra per farne una colmata, si scoperse il teatro del quale tosto fece acquisto S. M. Carlo Alberto. Qui, come nei lavori della strada anzidetta, si trovarono molti oggetti archeologici che in gran parte esistono nel regio museo di Torino.

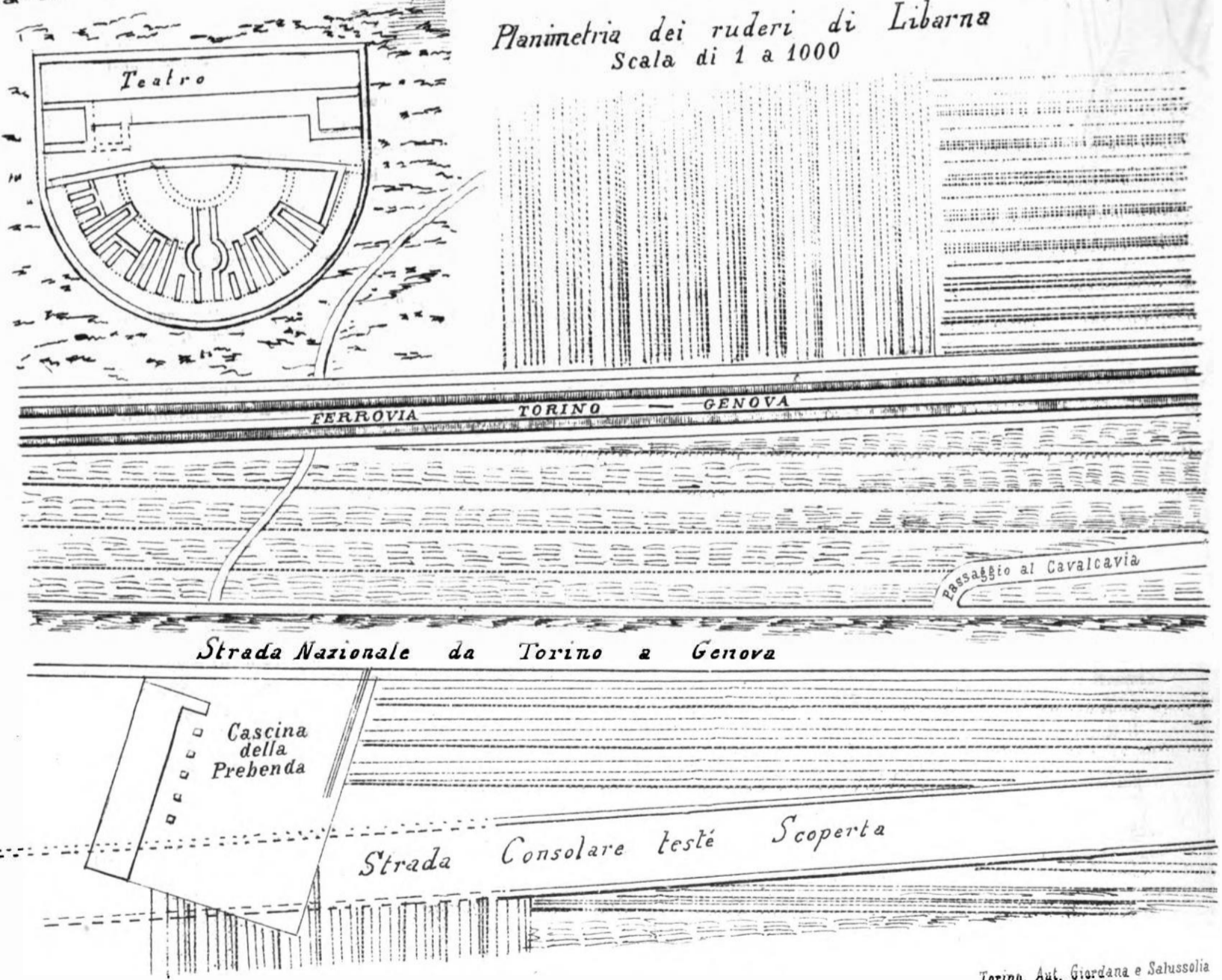
Nessuno si è mai curato della conservazione di questo insigne monumento, ormai convertito in una pietraia dove chi vuole il distrugge a beneplacito per estrarvi embrici ed altri materiali che vidi vendere a carra. A mio ricordo i suoi muri ben alti, furono abbassati di circa due metri; all'epoca dei lavori della ferrovia, si trasportarono altrove ampie basi di pilastri.

Nell'ottobre del 1857, nel 1866 ed anche posteriormente instavo presso il signor ministro della pubblica istruzione perchè volesse mettere riparo a tanto sperpero, ma sempre la mia voce fu così esile, che mai fu sentita. Il deperimento del teatro va ogni dì crescendo, ed ove non si ponga pronto riparo a questo sfacelo, sarà tra breve ben difficile il poterne estrarre una pianta completa e precisa. Ciò fu tentato nel 1862 dall'ora fu ingegnere Sturla mio discepolo, ma a ragione ebbe a confessarmi le involontarie inesattezze del suo lavoro, non avendo egli potuto far praticare gli scavi opportuni per conoscere i punti estremi del monumento. Egli non segnava nel suo disegno il sotterraneo ivi esistente situato al nord della scena, e precisamente sotto di essa, ove all'osservatore è ancora visibile l'ingresso otturato da macerie, dal quale si discendeva per apposita scala. Coperta da rovine e da sterpi, come lo è tutta l'area del teatro, da più anni vidi altra scala, i cui scalini furono involati da mano rapace: essa dava adito alla semicircolare tribuna destinata alla principale autorità del luogo; i resti di questa tribuna, situata nell'ingresso principale sul quale si sollevava, esistono tuttora: anche questa scala non è segnata nel disegno dell'ingegnere Sturla, come non lo sono varii altri importanti accessori. Queste ed altre osservazioni ho fatte al sig. comm. Santo Varni nelle rovine stesse del teatro il giorno 30 ottobre scorso, e si poterono correggere sul luogo, per quanto



*Ruderi di Libarna
lato nord - agosto 1873.
Bianchi*

*Planimetria dei ruderi di Libarna
Scala di 1 a 1000*



Torino. Aut. Giardana e Salussolia



Scavi di Libarna Ligure

fu possibile, varii errori e dimenticanze risultanti dal disegno del prefato ingegnere. Al nord del monumento esistono tuttora due gradinate coperte di cespugli, l'una delle quali serviva per ascendere in una delle sale simmetricamente disposte a lato della scena: l'altra gradinata metteva nel parascenio. Dal lato di mezzodì esiste la sala che alla anzi detta corrisponde, ma le gradinate o sono scomparse od esistono sotterra, il che potrebbe verificarsi mediante scavi. — Il teatro era girato da ampia loggia, e tuttora si vedono al posto primitivo varie ampie basi di pilastri che sorreggevano l'edificio sovrastante.

Giusta la misura dell'ingegnere Sturla il teatro in discorso ha metri 60 di diametro: il robusto muro della scena è lungo metri 30 e largo metri 4,10. Si può quindi con molta verosimiglianza congetturare, che considerato nello stato anteriore di sua conservazione, il libarnese teatro potrebbe a ragione paragonarsi con quello di Pompei e con altri molti cui non la cedeva in magnificenza, solidità e grandezza.

Da questa breve ed incompleta descrizione, si potrà facilmente rilevare la necessità e l'interesse della sua conservazione, ciò che è un mio desiderio di molti anni. Sarebbe in pari tempo cosa ben fatta il cingerlo di siepe o meglio di muro, il farlo custodire, nè permettere che chichessia vi entri liberamente per ovviare a guasti maggiori. Del pari sarebbe ben fatto sgombrare dalle macerie l'otturato ingresso del sotterraneo, dove, come ho inteso, chi vi discese all'epoca della scoperta del teatro, disse esservi sotto il teatro stesso ampi corridoi a volta e grandi camere sorrette da pilastri, che si estendono oltre l'area del teatro. Se ciò fosse vero non sarebbe improbabile il rinvenirvi qualche importante iscrizione valevole a mettere in luce da chi e quando sia stato edificato il teatro, ed altre memorie di una città della quale ben poche sono a noi pervenute.

Tra i monumenti rimarchevoli distrutti, tengono il primo luogo le terme o bagni: ciò avvenne sul principio del 1866. Presso le terme vi misurai il pavimento di una sala larga metri 9 per 7: grossi muri a calcestruzzo furono asportati; vi si trovarono molti marmi e mosaici guasti ed infranti: forse di questo monumento esiste ancora una parte sotterra; la sua posizione era tra il teatro e l'anfiteatro. — Nel dicembre 1862 venne a caso scoperta una grande strada nell'area della città: essa è larga metri 14 e formata di lastroni irregolari d'arenaria, con marciapiedi da ambo i lati; nella parte media è alquanto convessa; fu ricoperta, ed attende una mano benefica che la ridoni alla luce. Intorno a questa strada io scrissi un cenno nella *Gazzetta di Genova* dei 6 gennaio 1863.

L'anfiteatro è pure un grandioso monumento che meriterebbe di essere illustrato: in un piccolo scavo presso lo stesso si trovarono grandi capitelli. Nel 1849 ho fatto eseguire uno scavo in mezzo al medesimo, ed alla profondità di quasi tre metri, essendo stato riempito di macerie tolte dai campi circostanti, ho trovato il piano o l'arena, non che i canali di immissione e di emissione dell'acqua che serviva per certi particolari spettacoli.

Queste ed altre memorie ho raccolto, con altre intorno ai luoghi che risorsero dalle rovine di Libarna; ma attesa la

mia posizione, non ho potuto farvi uno studio più adeguato, comechè mancante di libri, di aiuti e di ogni altro necessario corredo. Innanzi al 1843 nessuno si occupava di Libarna, nessuno raccoglieva oggetti di sorta; quanto si trovava o era disperso od infranto. Da quell'anno mi accinsi a raccogliere gli oggetti archeologici che dal 1867 si trovano nella biblioteca del genovese ateneo, con altri molti e preziosi che si ebbe da me in dono il comm. Santo Varni.

Sulle mie tracce ed indicazioni locali, altri si accinsero a raccogliere, e d'allora in poi, cresciuti assai di prezzo gli oggetti, non mi fu più possibile raccogliere cosa di qualche momento. — Le mie povere ma pur cordiali fatiche di lunghi anni, le molte spese da me fatte per la mia raccolta archeologica, ora universitaria, non mi fruttarono che l'assoluta dimenticanza, e dirò ancora ben gravi dispiaceri e disinganni. In ogni modo l'amore a questo genere di studi non mi venne meno, e mi auguro di poterli giovare, per quanto le mie deboli forze il potranno acconsentire.

*RELAZIONE del cav. prof. D. Gian Francesco Capurro
al sotto-prefetto di Novi Ligure — 18 ottobre 1866.*

Non consta al sottoscritto che si sieno fatti scavi determinatamente per l'illustrazione di Libarna, ma è però certo che le più antiche case e chiese di Serravalle, di Arquata, di Varinella, di Vignole, di Precipiano e di altri paesi sono state fabbricate con molti materiali della distrutta città.

Quando fu aperta la R. strada carrettiera e la ferrata che mettono a Genova, oltre il teatro e qualche altro grandioso edificio, si scoprirono capitelli, plinti, fusti di colonne, urne, cippi, pavimenti marmorini ed a mosaico, lastre di alabastro, di porfido, di verde antico, di marmi greci, di basalto, di granito, di bardiglio, di mischio carrarese: si scoprirono frammenti di lapidi, di statue di marmo, dei bassirilievi, dei trittoni di bronzo, dei pezzi di cornicione, dei tubi di piombo ed una infinita quantità di tasselli di pastiglia vitrosa a vario colore e di dadi di marmo. Si trovò pure un idolo d'oro venduto in Genova pel valore intrinseco di dieci mila lire, e, secondo la costante tradizione, un libro di piombo ridotto dall'ignoranza in pallini e miglierole ad uso di caccia!

Tali oggetti si trovarono dai lavoratori nelle suddette strade, ma più copiosamente dai proprietari nello sterrare e nel far fossi per la coltivazione del terreno assai ubertoso.

Una parte dei soprammentovati oggetti fu mandata a Torino dagli ingegneri che soprintendevano alla formazione delle ridette strade.

Altra forse maggiore trovasi in Roma. Ecco com'è raccontato il fatto da un Lorenzo Cantù, già parroco di Arquata (*arcus aquarum di Libarna*): « Una principessa di Colonia, amatissima di cose antiche, si portò a visitare Libarna e raccolse dai proprietari una spettabile quantità di ruderi, dichiarando che, essendo in Roma, gli avrebbe illustrati; ma sventuratamente, senza adempiere la promessa, vi morì poco dopo di aver lasciato per testamento ogni cosa al cardinale Antonelli ».

Altra discreta collezione trovavasi presso il canonico Costantino Ferrari da Serravalle: fu offerta al Municipio, pur-

chè vi destinasse una sala appropriata: s'era unito anche il sottoscritto ad esibire colla stessa condizione pregevoli oggetti di Libarna; ma il sindaco d'allora, non comprendendo che coll'accettare la proposta avrebbe procurato al paese onore e materiale vantaggio dalle visite dei forestieri, non accolse l'offerta. Così il canonico, trovatosi poi in bisogno, a malincuore deliberò di vendere la sua collezione: e per rimuovere il pericolo che fosse portata all'estero, l'esibì primieramente a chi scrive, ma la domanda del prezzo superandone il potere finanziario, non potè aver luogo il contratto. Poco dopo venne il tutto acquistato dal governo illuminato di S. M. e ne fece sapientemente dono all'Università di Genova, come cosa che essendo del territorio ligure, poteva in loco avere maggiore importanza.

Altra raccolta di ruderi libarnesi trovasi presso il cav. Santo Varni.

Altra presso il marchese Pareto.

Altra presso gli eredi del marchese Lomellini.

Ma una assai spettacolare ed importante collezione, frutto di molte indagini e di molte spese, appartiene al referente. Essa venne fatta col proposito di illustrare la città di Libarna, il che a sua volta farà nell'opera che da alcuni anni va stampando col titolo *Memorie e documenti per servire alla storia della città e provincia di Novi*, sperando con ciò di far cosa utile alla storia generale d'Italia, e graditissima agli amatori delle patrie antichità.

Tale raccolta venne collocata quasi per intero in due salotti dell'Accademia letteraria di Novi colla condizione che venendosi a sciogliere la Società accademica, ove non fosse provveduto con appropriato locale pubblico, o diversamente dal proprietario, fosse regalata ogni cosa a Serravalle, o a Torino, o a Genova, secondo che sarà giudicato meglio per l'interesse artistico e scientifico.

La detta collezione si compone di molti e preziosi oggetti più o meno ragguardevoli, tali sono:

Un grandioso capitello jonico di forma classica ed originale (1).

Un satiro ad alto rilievo ed un Mercurio a basso dalla parte opposta, lavoro in marmo di una bellezza straordinaria.

Una testa marmorea rappresentante Bacco incoronato, classico lavoro dei migliori tempi d'Augusto.

Un'erma di bronzo dorato raffigurante un guerriero in manto sfarzoso fermato secondo l'uso romano alla spalla sinistra; ha un elmo in testa di forma greco-romana ed è decorato da una Medusa indicativa, come dice Omero, *dell'animoso ardire, della sicura fortezza, delle spaventevoli minacce proprie della dea della guerra*, essendo noto, secondo la favola, che Perseo donò il capo di Medusa a Minerva.

Una statuetta similmente di bronzo dorato riputata una scrittura figurativa, la quale significherebbe, al dire di un erudito conoscitore di cose antiche, che « l'abbondanza dei beni non si acquista se non gradatamente colla perseveranza nel lavoro ».

È una donna tarchiata e nerboruta con mammelle molto

(1) I capitelli, i cippi ed altri grossi monumenti sono visibili alla villa Torrione-Capurro in Novi Ligure.

sporgenti, ritta sopra il dorso di una tartaruga in atto di far gran sforzo per sostenere pesante cornucopia. A tergo poi ha un segno sensibile indicante che, secondo l'uso romano, doveva essere attaccata ad una delle ante-fisse.

La collezione in discorso si compone pure di una serie di capitelli — di un corno addentato di metallo, forse già appartenente ad un grosso daino — di un fregio, come si dice, a sangue di drago — di stipiti di marmo — di patere — di stili — di varii cippi con iscrizioni — di una bella lapide di marmo carrarese, ove tra le altre cose rilevasi un *Catio* ascritto alla famiglia *Mecia* ed un *Martialis* scriba che *facendum curavit* il monumento *sibi uxori* e per altri libarnesi ivi indicati — di molte urne, due delle quali mostrano ancora le ceneri dei morti — di un'idria grande e graziosamente fabbricata — di molte tazze, alcune delle quali hanno tutta la finitezza etrusca — di frammenti di vasi — di coppe — di embrici di varie dimensioni di pasta finissima e di perfetta cottura — di pezzi di mosaico a cubetti di marmo — di vasi balsamici di terra-cotta e di vetro semplice e colorato — di altri, a ragione o a torto detti lacrimatorj, col collo lungo e con larga falda — di un vaso di vetro rarissimo perchè contiene tuttora un balsamo giudicato di grasso animale — di una bell'aquila di bronzo detto corinzio staccata da una base sulla quale stava una statua di Giove — di molte medaglie e monete — di pile — di svariate lucerne — di toppe e di chiavi di forma primitiva romana — di resti di vasi e di stipiti in marmo — di Priapi — di un grande divisore d'acqua capo d'acquedotto con grossi piombi corrispondenti per tenere serrato un pezzo con l'altro — di pesi — di una piccola ruota per molino domestico — di un ammirabile frammento in marmo di frontone figurato — di un grosso pezzo di cornicione con mensole, ovoli e rosoni magnificamente lavorati in arenaria — di altro simile in marmo bianco di Carrara — di diverse doccie di piombo — di parecchi fusti di colonne — di frammenti di grandi statue di marmo — e finalmente in complesso di 300 circa oggetti architettonici e preziosi non solo per la loro rarità nelle antiche provincie del Regno, ma altresì perchè, oltre al merito storico, hanno pur questo di poter servire di originali all'architettura ed alla pittura.

Da una lapide risulta che Libarna era Municipio ascritto alla tribù *Mecia*. — Da altra che in Libarna vi era il collegio degli Augustali. — Da una terza che *Q. Attio Prisco* libarnese sostenne le supreme cariche militari cioè: fu prefetto della prima Coorte dei Montani, degli Ispani, della prima Coorte dei Lusitani, tribuno dei soldati della legione prima Adjutrice, prefetto dell'ala prima di Augusta de' Traci, e che infine per il suo segnalato valore nella guerra dell'imperatore Nerva contro gli Svevi meritò in premio la corona d'oro, l'asta pura e la bandiera

CORON . AUREA .

HASTA . PURA . VEXILL.

monumento onorario eretto non già dalla plebe o dal popolo dell'agro libarnese, ma dalla Plebe Urbana — *Plebs Urbana*.

Il fin qui detto ed i soprammentovati oggetti mostrano sufficientemente l'importanza degli scavi soltanto indiretta-

mente fatti e la convenienza di tentarne dei nuovi a beneficio della scienza, ma mostrano ad un tempo come Libarna venisse giustamente annoverata da Plinio fra le più nobili e splendide città della Liguria poste al di qua dell'Apennino (1).

Che se Libarna non fu riedificata, come avvenne della maggior parte delle città del citato luogo di Plinio, e le sue auguste reliquie vanno di anno in anno perdendosi, è però ancora l'unica che possa somministrare rilevanti materiali per essere illustrata in aiuto della storia e della geografia.

Urgerebbe dunque e sarebbe convenevole cosa il nominare un ispettore intelligente, attivo e coscienzioso con facoltà di tentare nuovi scavi e di impedire la distruzione dei monumenti che si scopriranno e di quelli che tuttora esistono, specialmente del teatro, il quale già da molto tempo appartiene al Governo.

Inoltre l'importanza di nuovi studi e la convenienza di nuovi scavi appare pure di grave rilievo considerando che con poca spesa si potrebbero forse scuoprire altri monumenti per chiarire dubbi e dissipare incertezze ed errori storici non che geografici.

E sarebbero veramente opportunissimi nuovi lumi circa l'Emilia di Scauro e quella di Lepido: circa il passaggio e le mansioni della via percorsa da Annibale nella celebre battaglia data contro i Romani sulla Trebbia, così circa la Postumia, strada primaria di Libarna: — circa i *praedia rustica in libarnense* che C. Cecilio Vero, Antonia Vera ed altri assegnarono in dote all'Orfanotrofio istituito in Velleja dall'imperatore Trajano: circa l'*arimannum* ed il *Gavium*: circa le gallerie libarnesi fatte per uso dell'acqua ferruginosa e magnesiacca: circa gli acquedotti e specialmente circa l'ammirando acquedotto che da Pietra Bissara, passando per Libarna e sotto la Scrivia, moveva a Tortona: così circa *Antiria*, *Antilia*, *Ancisa*, *Incisa*, nomi usati dal volgo e da qualche scrittore a vece di Libarna: circa la tavola Pentingeriana e l'itinerario di Antonino: circa il *Saltum Blaesiolum* che L. Cornelio Severo pose in *Libarnense et Velejate*: circa un testo di Strabone intorno all'Emilia il cui volgarizzamento fatto testè dal Cavedoni, non pare al referente (contro la credenza dell'erudito E. Cesia: *Rivist. contemp.*, novembre 1862) nè letterale, nè secondo la costruzione dell'originale greco: circa le fondamenta di un grandioso edificio che di presente mal saprebbe con certezza dichiarare a che servisse, non potendosi tenere in conto di ragione sufficiente l'addotta da chi s'argomentò di giudicarlo un anfiteatro: circa una grande lapide di marmo nella quale è detto che un Caio Attilio Bradua... *lapide . quadrato . forum . stravit . paecunia . sua*, senza indicarne la qualità o l'uso: circa le terme, l'*arcus aquarum*. Insomma per dir breve, circa tutti i luoghi percorsi dall'Emilia e dalla Postumia, via principale della città di Libarna.

(1) Ed ecco come si esprime dopo aver fatto cenno delle città e dei fiumi tra il mare e l'Apennino: « *A tergo autem supradictorum omnium Apenninus mons Italiae amplissimus, perpetuis jugis ab Alpibus tendens ad Siculum fretum. Ab altero ejus latere ad Padum amnem Italiae ditissimum omnia nobilibus oppidis nitent: Libarna, Dertona colonia, Iria etc.* » C. Plin. Sec. *Historiarum mundi lib. III nona Italiae regio.*

Finalmente la convenienza e l'importanza di nuovi scavi e di nuovi studi è mostrata dal bisogno di dissipare gravissimi errori stampati intorno a Libarna tanto negli antichi che nei moderni tempi. Per atto d'esempio: v'ha' chi traduce il *Libarnum* di Cl. Tolomeo per *Incisa*, ed altri per *Lavagnola*. La carta murale dell'Italia antica di E. Kiepert, ridotta dal prof. Schiaparelli ad uso delle scuole, d'ordine del ministero della Pubblica Istruzione, non pone al vero loro posto nè Libarna, nè Iria, nè altre città ivi notate. Lo stesso C. Cantù nei suoi documenti, in riguardo a Libarna cade in maggiore inesattezza collocandola poco distante da Nizza della Paglia (a Montechiaro). Questo poi fa meraviglia perchè lo scrivente rammenta che nell'occorrenza del Congresso dei scienziati in Venezia, essendo sulla piazza di San Marco, indicò pienamente al celebre storico la vera posizione della distrutta città. È propriamente vero che anche il sole ha le sue macchie e che talora uomini grandi, volendo far troppo, non tutto fanno bene.

Ora, per quanto si è detto, lo scrivente nutre certezza che S. E. il ministro della Pubblica Istruzione vorrà mostrare il più vivo e sollecito interessamento perchè non si continui a sperdere tanti e sì preziosi resti di antichità che il patrio decoro e l'utilità pubblica consigliano di conservare. Si limita quindi a dare un cenno intorno alla strada testè scoperta e circa il teatro.

Della strada scoperta in Libarna tra Serravalle ed Arquata.

Lo scrivente, appena avuta notizia della scoperta di una area di lastroni tra Serravalle ed Arquata, si recò tosto sul luogo in compagnia dei giovani signor avv. Barberis e signor avv. Maragliani sindaco di Serravalle. L'area sgombrata dalla terra era di circa 30 metri quadrati, e quantunque fosse scoperta da una sola parte della strada, cioè quasi dal colmo (*agger*) al margine ponente, pure ha potuto subito conghietturarne essere dessa una grandiosa strada di molto superiore alla stessa Appia *regina viarum*. Osservò ad un tempo con disdegno che molti contadini erano intenti a svellere lastroni, ed altri in distanza di circa cento metri a caricare sul carro un grosso parallelepipedo della strada in discorso.

Il sindaco di Serravalle ed il Barberis, anche a nome dell'ottimo sottoprefetto Lovera, aiutarono lo scrivente per indurre i contadini a sospendere ogni lavoro di distruzione sino a provvidenze governative, e partito con fiducia di aver ciò ottenuto, vi si recò poi in compagnia del cortese ingegnere Sturla, e, fatto praticare un fosso a traverso, si riconobbe esser detta strada larga poco meno di 14 metri e mediante sonde o saggi praticati longitudinalmente per il corso di oltre 200 metri, osservossi in ogni punto la continuazione della strada. Essa, com'è detto di sopra, è larga poco meno di 14 metri (la carrettiera è metri 9,50, la ferrata metri 10), è sensibilmente convessa, coperta di lastroni irregolari, ma bene commessi, è fiancheggiata da parallelepipedi lunghi metri 1,50, larghi e profondi metri 0,40 e sollevati di un decimetro sulla linea aderente del piano inclinato.

Nella formazione del fosso anzidetto si trovò un Priapo piuttosto modesto, che il contadino, giudicatolo un resto di lucchetto, consegnò tosto al sottoscritto. Si consegnarono pure

due monete, una non leggibile, e l'altra che, per la croce ed alcune lettere, pare di Licinia Eudòsia moglie di Valentiniano III.

Una indagine finalmente venne praticata a fine non solo di misurare la profondità del suolo superiore di lastre (*summa crusta* o *pavimentum*), ma per accertarsi dell'esistenza dei quattro strati che per lo più trovansi nelle vie militari romane; ma l'opportunità mancò a bene esaminare; nondimeno venne osservata della terra nera sotto le lastre, che a quanto pare indica uno strato di creta e di stabbio (*nucleus*) posto sopra un fondo di mezzo metro di ghiaia.

Del Teatro.

Il teatro di Libarna è un monumento di disegno per la maggior parte greco, ma i caratteri di solidità e di magnificenza che vi si riscontrano sono tutta proprietà romana. Per convincersi di ciò basterebbe osservare che il teatro libarnese aveva metri 60 di diametro con un muro alla scena lungo metri 30 circa, largo metri 4 abbondanti. Aveva inoltre una superba loggia terrena esteriore con archi 21 sostenuti da pilastri lisci posanti su plinti ornati di modanature e da abile scalpello foggiate e tagliati in senso della curva.

Secondo l'uso di quei tempi, il teatro libarnese aveva tre parti principali, cioè il semicircolo sul quale innalzavasi tutta la gradinata portante i sedili degli spettatori. Essa gradinata era divisa in *cunei* da muricciuoli intonacati di fino stucco e posanti sopra volti inclinati che formavano alcune cellette sotto gli scalini delle quali forse erano contenuti i vasi di bronzo e di terra-cotta a rimando della voce degli attori, ovvero i vasi dell'acqua odorosa che nei teatri messi a lusso si faceva per zampilli cadere a guisa di rugiada sopra gli spettatori onde recar loro una desiderata frescura ed anche per purificare l'aria viziata dalle moltitudini riunite.

La seconda parte era l'orchestra, cioè quel piano che ora nei teatri moderni serve di platea.

Il semicircolo era chiuso da un edificio entro cui era collocata la scena dalla parte anteriore, e dall'altra parte opposta il *parascenio* al quale nei teatri romani apparteneva anche quel luogo posto da ambe le parti della scena ed innanzi a quella stanza ove si riponevano gli strumenti de' giuochi, e questo formava la terza ed ultima parte del teatro libarnese. Il piano del proscenio era alcunchè più elevato dei moderni e cinto da tre lati dai muri della scena stabile, che sebbene diruta, lasciava, non è gran tempo, vedere nel suolo le tracce di una porta in mezzo di una parete e di due minori allato per dar adito ad una specie di galleria a tergo della scena ossia al parascenio, ove si ritiravano gli attori per vestirsi e svestirsi, dove si conservavano le decorazioni e le macchine che di più specie usavansi nei teatri antichi.

Dietro i lati minori della scena sorgevano due sale rettangolari di metri 7 per 9,50 ciascuna. La sala posta al Nord ha di contro le fondamenta di un salotto quadrato di metri quattro di lato, e mediante qualche scavo, se ne troverebbe forse uno uguale dalla parte opposta, ciò sembrando voluto dall'ordine simetrico e dal complemento del parascenio.

Dette sale aveano ciascuna una porta che metteva sul proscenio, ed altra più ampia che dava accesso al piano della

città per mezzo di gradinate una a mezzodi, e l'altra al Nord.

Questa è ancora in parte conservata più dal caso che dal rispetto a cose antiche: forse deve la sua conservazione a folti rovi dai quali è *pietosamente* coperta!

L'esistenza di questa gradinata non è di poca rilevanza, come pare a prima giunta, perchè potrà forse giovare a determinare con precisione l'altezza del piano della scena.

Presso ed oltre il limitare della maggior porta della scena vedevasi infisso nel pavimento un dado di marmo con un incavo rugginoso, forse traccia del polo di sostegno alle scene mobili adoperate dagli antichi.

Lo scrivente, malgrado gli studi fatti, non ha potuto ancora conoscere se gli spettatori del teatro libarnese fossero difesi dai raggi del sole e dalla pioggia per mezzo di una loggia, o del così detto *velario*, tanto più che quest'ultima forma è ancora un problema per gli antiquari e per gli artisti.

Infine la porta semicircolare del teatro era corsa esteriormente, come già fu detto, da una superba loggia terrena il cui piano era sollevato di circa 20 centimetri sopra quello della città. Di questa loggia usavano i libarnesi per passeggiare al coperto, e per valersi di molti locali sottostanti alla gradinata generale. Dall'arcata di mezzo era dato accesso, mediante un androne, al vestibolo ed all'orchestra. Da altre, alle scale e ai corridoi conducenti ai vomitori, ossia a quelle aperture per le quali salivasi sulle gradinate delle precinzioni.

Questi pochi cenni bastino a dimostrare l'esistenza di quell'antico teatro, non meno che la sua regolarità nella costruzione secondo i precetti dell'arte allora stabiliti. Dal che puossi anche argomentare l'importanza e la prosperità di Libarna.

La bella struttura di siffatto edificio richiama l'epoca dei primi Cesari. Le pietre infatti sono abilmente scolpite, saldissimo il cemento che unisce i muri di minuto e grosso pietrame e i mattoni cuneiformi d'impasto così fino e di sì perfetta cottura, che quattordici secoli non valsero ad alterarne lo smalto e gli spigoli.

Tali condizioni, a nostro parere, non possono a meno di tirarvi sopra l'attenzione del costruttore, non fosse che per apprendere la tenacità dei cementi e per l'eccellenza delle terre-cotte (1).

A taluno potrà parere soverchio l'occuparsi di cose tanto viete in questi tempi di progresso e di mirabile sviluppo nelle meccaniche applicazioni, ma chi ha fior di senno non potrà a meno di apprezzare assai questo augusto legato di antica civiltà a cui dobbiamo certamente il precoce risorgimento dalla barbarie.

(1) Fra gli acquisti fatti dopo la presente relazione piacemi far cenno d'una statua pedestre e cubitale di marmo rappresentante *Vertunno*. Essa a mio parere è di puro stile romano, ma ad un tempo tanto grazioso da sembrar lavoro greco. E dirò pure d'un alberello di terra pieno affatto di medaglie d'argento, fra le quali varie della famiglia *Julia*, di tale freschezza che le crederesti battute da poco tempo. È pur nello stesso vaso che trovai perfino la *Servilia*, la *Sepullia*, la *Plautoria*, la *Caninia*, la *Sanquinia* ed altre moltissime più o meno spettabili per antichità, rarità e per essere benissimo conservate, come: la *Papia* con varietà di simbolo, la *Livineja*, l'*Appuleja*, l'*Antonia*, la *Carbona*, la *Fonteja*, la *Procilia*, la *Carisia*, la *Claudia*, la *Barbatia*, la *Furia*, la *Sentia*, quella del re Giuba, I, ecc., che qui per brevità tralascio di citare.

Emerge a colpo d'occhio dalle due relazioni sopra riferite e dal quadro presentato, ancorchè di pochi oggetti, tutti più o meno di forma eletta ed elegante, quanto utile all'arte potrebbe ridondare ove si ponesse mano ai provvedimenti suggeriti dai benemeriti Ferrari, Capurro e Varni, che tutti concorsero coll'opera, coi consigli per tutelare monumenti archeologici insigni di tanta rilevanza rispetto alla storia, e di tanto lustro per queste provincie dell'Alta Italia dove assai rari si rinvenivano i ricordi della romana grandezza.

Se, come venne annunciata, sorgerà sollecita l'azione del Governo a riparare la deplorata dimenticanza

inveterata con grave danno del patrio decoro, sarebbe pur desiderabile che fosse preso in seria considerazione, ed apprezzato nel suo giusto valore, il concorso dei prelodati valentuomini, i quali, edotti della materia da lunga mano, varrebbero a raccogliere con maggior sicurezza ogni menomo indizio fornito dalle escavazioni, portando coi loro lumi di provata erudizione un sussidio sicuro alle investigazioni che sono reclamate vivamente da quanti amano l'onore del paese e sollecitano con insistenza l'attività del progresso.

C. F. BISCARRA.



ARTE CONTEMPORANEA

L'ITALIA ALL'ESPOSIZIONE DI VIENNA

ESPOSITORI LOMBARDI



OMINCIAMO dai numeri. L'arte italiana è rappresentata a Vienna da 744 opere, 253 delle quali vi furono spedite da Milano, vale a dire una terza parte più la buona misura. Questa cifra si divide in 97 opere di scarpello, 100 di pennello, 48 di bulino, 4 di cesello e 4 di compasso. Vuolsi però avvertire che

a Milano faceva capo la sotto-Commissione di Parma da cui si raccolsero 58 opere, 12 pitture e 46 incisioni. Di queste ultime 42 sono tratte dagli affreschi del Correggio e del Parmigianino, e sono quelle dei prof. Toschi e Raimondi che figurarono nel 1870 alla mostra nazionale di Parma, del pari che il *S. Girolamo* del Correggio inciso dal cav. Sivalli. Due lavori del prof. Bigolà *la Fidanzata* e *le Mietitrici*, ed uno ancora del Raimondi, il ritratto dell'imperatore d'Austria, completano la somma di 46.

I dodici dipinti appartengono quasi tutti ad autori ben noti, come ad esempio: Pasini, Carmignani, Bruzzi, Marchesi ed altri; ma stando il fatto che codesti loro dipinti sono altrettanto noti la maggior parte per aver figurato in addietro a qualche esposizione italiana e fors'anco in più d'una, giova sollecitare questa rapida rassegna e far passare avanti il grosso dell'esercito.

SCULTORI

Mi sovvengo che nell'inverno decorso riusciva difficile il trattenerne uno scultore in sui due piedi. La fretta li sospingeva il mattino e li rispingeva la sera, avvegnachè l'esempio dei più abili e fortunati ed il successo crescente della statuaria milanese, li eccitavano a non mancare la grande occasione della mostra di Vienna, ove si sentivano chiamati con doppia insistenza dall'amore di gloria e dalla speranza del guadagno che martellavano dentro al loro capo spesseggiando i colpi più che non facesse il mazzuolo dei loro aiuti sul marmo delle statue.

Questa diuturna attività produsse quella serie di lavori che induceva il signor René Ménard a scrivere nella succinta sua relazione stampata nella *Gazette des Beaux Arts*, le seguenti parole:

« Dans la statuaire surtout on trouve, à défaut d'un principe d'art bien élevé, une exubérance d'activité qui prouve la vitalité artistique de la nation. »

E più sotto:

« . . . la sculpture semble être pour les Italiens une industrie florissante plutôt qu'un art austère fait pour des esprits d'élite. »

Rin cresce dover confessare che tale rimprovero diretto alla scultura italiana in genere si rovescia specialmente sulla scultura lombarda, la quale appunto contando a Vienna quasi la